COSA SI MUOVE NEGLI ATENEI TOSCANI-FIRENZE (1

Alla ricerca di una sua identità il movimento degli studenti fiorentini

Contraddizioni e fluidità sono per ora il denominatore comune
La necessità di un collegamento tra la battaglia all'interno dell'università e il movimento operaio e democratico - Cosa si nasconde dietro gli episodi di nuovo ribellismo e di violenza? - In alcune facoltà non ci si accontenta di dire « no » a Malfatti - Il bubbone di architettura
La vicenda dell'esame di analisi 2
La battaglia delle forze democratiche

Le facoltà occupate di Lettere e Architettura in piazza Brunelleschi

Firenze, Pisa, Siena: le tre città universitarie toscane, tre atenei con una tradizione, una storia, un rapporto con la società, problemi diversi. Siena, il piccolo ateneo con meno di diecimila studenti e con un corpo docente ristretto. Pisa, l'ateneo di medie dimensioni ma con una popolazione studentesca che è un terzo di quella della città. Firenze, l'ateneo di dimensioni incerte, senz'altro meno disgregato e disarticolato della « mega-università » romana, ma già molto diverso dalle piccole e medie università.

Già prima che scoppiasse il « febbraio degli studenti » indagare sulla situazione di queste realtà era una necessità. Lo diventa ancor di più oggi nel momento in cui i giovani tornano alla carica per protestare contro il disegno di legge Malfatti dimostrando però una profonda inquietudine che va al di là dei confini delle facoltà e degli istituti, per coinvolgere il funzionamento della società nel suo complesso.

Diamo il via oggi ad una serie di servizi che cercano di fare il punto sullo stato delle tre università toscane, sui vecchi problemi ancora irrisolti che le tormentano, sulle positive aperture che già da tempo si vanno manifestando, sulle novità generate dall'improvvisa nascita di un nuovo movimento degli studenti.

FIRENZE, 23

Quel che sta succedendo in questi giorni all'ateneo di Firenze è solo la semplice proiezione, il riflesso speculare di ciò che si muove tra gli studenti di tutt'Italia o ci sono delle caratteristiche, delle peculiarità in qualche modo riconducibili allo specifico fiorentino, ad una realtà che pur inserendosi in un contesto omogeneo generale presenta facce ed aspetti originali? Gli studenti si limitano a dire «no» a Malfatti oppure stanno elaborando qualcosa di proprio? Cosa dicono, come parlano, cosa propongono nelle quotidiane assemblee, nei collettivi di lavoro, nei nuclei ristretti, nei seminari di studio che si snocciolano come rosari nelle facoltà occupate, nelle aule dipinte con i mille colori di una nuova, a volte fantasiosa protesta?

Cosa c'è, cosa si nasconde dietro gli episodi di nuovo ribellismo, nei fatti di violenza tout-court, di teppismo modellato sui più «illustri» esempi degli autonomi romani e bolognesi e degli indiani metropolitani? Sintetizzare in una sola definizione tutto quello che sta bollendo nella grande pentola dell'università di Firenze è non solo difficile, è proibitivo. Al di là degli aspetti più immediatamente folcloristici, di chi vuole «tutto e subito», di chi vaneggia l'appropriazione delle «nuvole e delle stelle», le forze che si agitano sono tante, di diversa natura. A quelle legate al movimento operaio organizzato, che si fanno carico di un progetto complessivo di trasformazione delle strutture universitarie, si aggiungono, tentano di sovrapporsi, i gruppi appartenenti alla cosiddetta «area dell'autonomia», da tempo operanti anche a Firenze e ai quali la «controriforma Malfatti» offre l'occasione di cavalcare la tigre della protesta, di incanalare la rabbia studentesca verso forme di lotta di marca squadristica e teppistica e verso obiettivi che non tengono conto delle esigenze reali delle masse studentesche.

Stentano a darsi una linea politica coerente gli stessi gruppi extraparlamentari, le cui posizioni non riescono a liberarsi da forti connotati di ambiguità e di contraddittorietà.

Gli itinerari di quel che di nuovo e di tradizionale si sta muovendo si trovano tracciati sui muri di tutte le facoltà, nel «dazibao» che affogano tutti gli ingressi, nei volantini che dopo anni hanno ritrovato la loro seconda giovinezza, nei cartelli, dei cortei, negli striscioni, sempre più variopinti e multicolori. Un comune denominatore sta alla base di tutto il movimento è sottolineato ed insieme causa dell'inaspettata ed improvvisa ondata studentesca, la disgregazione dell'università e della scuola tutta che si lega alla crisi, sempre più acuta del paese.

L'ateneo fiorentino non è certo immune da fenomeni degenerativi. Pesa fortemente il solco creato tra città e mondo universitario dalle passate amministrazioni di Palazzo Vecchio, contro cui si sono battute tenacemente le forze democratiche cittadine, i sindacati confederali, riproponendo con forza la centralità del problema dell'università, della sua riqualificazione, degli sbocchi professionali, delle strutture edilizie e dei servizi necessari per garantire il diritto allo studio.

A Firenze la grande fiammata del febbraio universitario scoppia con qualche giorno di ritardo. A Napoli ed a Roma gli studenti e i precari (i nuovi protagonisti della vicenda) si sono già mossi, hanno cominciato le loro prime assemblee fiume, dato l'assalto alle prime facoltà ed occupano i primi istituti ed il movimento a Firenze non dà i suoi primi vagiti. Il «la» lo danno gli autonomi. Mentre i giovani di tutt'Italia si stanno mobilitando contro la «circolare sull'interruzione degli esami» e il disegno di legge Malfatti, a Firenze ci si batte per molto meno: un esame difficile. Il nodo di analisi 2 di architettura ha già dato in passato i suoi frutti perniciosi: aggressioni, intimidazioni, pestaggi. Il comitato di agitazione di architettura ne ha fatto il suo cavallo di battaglia, da sei mesi almeno ne parla, lo agita come uno spauracchio alla gran massa di studenti ma sopratutto a quei 1.500 che ancora devono darlo. Sopratutto tra questi il comitato «mangia» qualcosa: i giovani sono attratti dal miraggio di poter sostituire l'«esamaccio» con qualcosa di più leggero, di meno impegnativo. I capi del comitato lo sanno bene e cavalcano la tigre.

Escogitano così uno stratagemma raffinato, un cavallo di Troia per entrare nel campo trincerato dei docenti di matematica e per vincerne le resistenze. Organizzano un seminario di studio di una decina di giorni, invitano gli operai del nord, qualche docente. Tema del seminario: «Il rapporto tra scienza e tecnica». Per demistificare il concetto di neutralità della scienza, dicono i capi del comitato. Il seminario ha lo stesso valore dell'esame, chi l'ha seguito ha ora diritto ad un voto naturalmente superiore al 18. I docenti si rifiutano, non vogliono sottostare ad un'imposizione tanto assurda e sopratutto non vogliono regalare l'esame a nessuno e si rifiutano di sentire i candidati pur dichiarandosi disposti a confrontarsi con gli studenti.

Per tutta risposta il comitato di agitazione (che in buona parte si identifica con il gruppo della cosidetta autonomia operaia) decide l'occupazione del palazzo di San Clemente, sede del triennio e da quel momento raccoforte di ogni sorta provocatoria all'interno dell'ateneo. E' il primo confuso atto di un movimento che ben presto decollerà lasciandosi dietro come una scoria, una noiosa incrostazione «quelli di San Clemente» senza con ciò comunque trovare una sua fisionomia unitaria. Ed infatti a tutt'oggi l'unico denominatore comune del movimento degli studenti fiorentini sembra essere appunto la contraddittorietà, l'indeterminazione, la assoluta fluidità.

Fenomeni di disgregazione

Insieme ad architettura scende in campo un'altra facoltà «malata», lettere, contagiata da pericolosi fenomeni di disgregazione, da quegli stessi elementi che ad architettura hanno assunto un sapore e connotati parassistici, una dimensione che a qualcuno ha fatto dire «San Clemente è il luogo dell'aggregazione fisica della rabbia collettiva».

Subito si presentano i nuovi protagonisti della vicenda universitaria, i precari. In un'assemblea a matematica, nei primi giorni di febbraio, si capisce il distacco di buona parte di essi dagli obiettivi dei sindacati. Alcuni vengono addirittura catturati dall'autonomia; cominciano a parlare nelle loro assemblee (come il coordinamento interfacoltà di magistero del 15) della «nobiltà assoluta dei nostri interessi particolari».

Dopo i primi momenti di disorientamento, il ritardo delle forze democratiche e del PCI (sezione universitaria) tende presto ad essere colmato. le occupazioni vengono decise da un arco di forze che comvogliano tutti i movimenti ed i partiti della sinistra. Nelle facoltà scientifiche, soprattutto, fa i primi passi un dibattito sul disegno di legge del ministro e sulle controproposte, sulla condizione dei giovani, sui problemi della occupazione, sulla necessità di legare la lotta all'interno degli atenei con tutto quello che nel paese si sta muovendo in direzione del rinnovamento, del cambiamento democratico.

Comincia insomma a farsi strada tra fasce sempre più larghe di studenti fiorentini l'idea di una battaglia per la riforma dell'università e della scuola che abbia collegamenti con il movimento operaio, le forze sindacali, i partiti democratici. Al di là delle divisioni — che pure non scompaiono in un colpo — la volontà di isolare teppismo e provocazione accomuna la quasi totalità degli universitari: gli autonomi rimangono confinati e isolati nel loro ghetto di San Clemente.

Le punte più estreme contro le istituzioni, contro la democrazia, i partiti della classe operaia, contro chi con più coerenza da anni lotta per rispondere in positivo alle esigenze concrete delle masse studentesche e giovanili, nascondono il fallimento di una strategia che punta alla distruzione dell'università, sempre più isolata e circoscritta dal movimento degli studenti.

Il movimento si interroga ora sulle finalità della lotta, sulle forme e i modi per collegarsi con la realtà esterna all'università, con le forze sociali politiche e produttive, tenta di inquadrare il problema dell'università nella battaglia più generale per il rinnovamento della società. Ma il dibattito complessivo fa fatica a librarsi a livelli «accettabili», più spesso si balbetta, quasi mai si elabora. Dalle affollate assemblee stenta ad uscire qualcosa di orientativo, niente di scritto: sembra che gli universitari facciano fatica a mettere nero su bianco. A Firenze non è ancora nata nessuna «bozza della Sapienza». La generazione del '77 dimostra anche per questa via la distanza con il '68.

Daniele Martini

FIRENZE - Il Comune impegnato nel recupero del vecchio edificio

Il futuro del «Conventino»

L'immobile ed il terreno adiacente già acquistati dall'amministrazione comunale — Dopo la ristrutturazione vi troveranno sistemazione circa 50 imprese artigiane — A colloquio con il compagno Ariani, assessore allo Sviluppo economico — I tempi di realizzazione dell'iniziativa

FIRENZE, 23

Vivo interesse sta suscitando tra gli artigiani di San Frediano ed anche degli altri quartieri cittadini l'iniziativa avviata dall'amministrazione di Palazzo Vecchio, di acquistare il complesso del «Conventino» di via Villani, per destinarlo alle attività produttive legate all'artigianato.

Quali finalità si propone l'amministrazione comunale con questo atto? Quali saranno le tappe della sua concretizzazione? Queste domande le rivolgiamo all'assessore allo Sviluppo economico ed al patrimonio, compagno Luciano Ariani.

«Da molti anni, ormai — spiega Ariani, — la popolazione della zona e, in particolare, gli artigiani, le forze politiche e sociali si andavano battendo per acquisire ad un uso sociale il complesso del "Conventino", che la proprietà intendeva alienare, attraverso la lottizzazione dell'area. Ciò avrebbe comportato la realizzazione di appartamenti ed abitazioni, in luogo del vecchio complesso. La lottizzazione, per la verità, era già stata accolta dalle precedenti amministrazioni. Però, dopo pressanti iniziative, fu operata nel '69, una variante al Piano Regolatore, che prevedeva, appunto, un uso produttivo del complesso in questione. A quello scopo si costituì anche una cooperativa di artigiani, nella prospettiva, appunto, di poter operare all'interno delle strutture da acquisire. Anche a livello di quartiere sono maturate iniziative e proposte per l'utilizzazione dell'area in questione».

Che cosa ha fatto, dunque, l'amministrazione di Palazzo Vecchio?

«Tenendo conto delle esigenze del quartiere — risponde ancora Ariani — e della categoria interessata, nonché di quelle più generali indicate anche nel "progetto Firenze", che costituisce il punto di riferimento per la nostra attività programmatoria — la amministrazione ha proposto il conclusio dell'acquisto dell'area e dell'immobile su cui insiste il "Conventino".

La spesa sostenuta dalla amministrazione comunale per l'acquisto dell'immobile e del terreno ad esso adiacente, che potranno essere utilizzati al servizio degli artigiani, è stata di 270 milioni, la relativa delibera, approvata all'unanimità dal consiglio comunale, ha riportato anche l'approvazione da parte del Comitato regionale di controllo. Contemporaneamente per incarico dell'ERTAG e in accordo col Comune, un gruppo di professionisti ha avuto l'incarico di proporre due ipotesi di ristrutturazione dell'immobile e di edificazione dell'area adiacente. Tali ipotesi prevedono l'inserimento nel complesso ristrutturato ed ammodernato, di 40 o 60 imprese artigiane, con una serie di servizi centralizzati e collettivi: magazzini, docce, spogliatoi, e quant'altro occorre per questo centro. Intendimento dell'amministrazione, nonché della cooperativa e quello di inserirvi aziende che abbiano un carattere omogeneo e che siano legate all'artigianato di produzione. Attualmente, il «Conventino» è occupato da alcuni laboratori artigiani, soprattutto del legno, che costituiscono una delle attività caratteristiche del quartiere stesso.

«La spesa prevista per la ristrutturazione, s'aggira — afferma l'assessore Ariani, — intorno al miliardo. Alla iniziativa sono già interessati il Comune, la Regione, la cooperativa. Non è un'impresa facile portare avanti l'opera di ristrutturazione, certo è che occorre il coinvolgimento delle risorse finanziarie ed economiche, che hanno a cuore lo sviluppo produttivo ed artigianale della città, nonché il "recupero" di quartiere, che deve essere sottratto a processi di degradazione sociale, di decadimento economico che si sono avuti in questi anni.

«E' probabile — dice ancora Ariani, — che, se non si avranno intralci, l'operazione possa essere portata a conclusione in circa un paio d'anni. Sappiamo anche che l'iniziativa ha suscitato una attesa ed un interesse che vanno ben al di là del caso specifico, che interessa soprattutto il quartiere di San Frediano. Le aziende artigiane, nella nostra città, sono circa 12 mila e parte di esse si trovano in condizioni precarie, sia dal punto di vista ambientale, che economico (v. e infatti il problema del credito, di un sistema che va modificato, eccetera)».

«In modo particolare nei quartieri del centro storico — spiega l'assessore Ariani — tale fenomeno è avvertito, ed esso si accompagna, da un lato, alla difficoltà a reperire alloggi a prezzi equi sul mercato, dall'altro ai fenomeni della speculazione degli alloggi sfitti, come l'indagine svolta da parte della amministrazione ha dimostrato. Questo del "Conventino", va visto, pertanto, come un primo momento di intervento su strutture cittadine per creare in varie zone della città punti di forza e di qualificazione delle attività produttive caratteristiche di Firenze».

Il «piano» se così si può chiamare, prevede interventi in altre zone cittadine: si parla, ad esempio, di analoghe iniziative nella zona di via Giotto, in S. Croce e altrove. Il dibattito sul bando di gara costituire occasione anche per un'analisi delle prospettive che si aprono in questa direzione. Certo è che, la situazione in cui versano gli enti locali, le difficoltà cui essi devono far fronte, costituiscono un ostacolo gravissimo all'impegno ed alla iniziativa delle realtà locali, che partono da, occorre portare avanti.

Marcello Lazzerini

Uno degli artigiani che lavorano attualmente al Conventino

Oggi risponde Piero Brezzi

Tre domande sui problemi dello sviluppo

Sui problemi dello sviluppo economico nella realtà di Firenze, del comprensorio e della regione, abbiamo sottoposto a studiosi, economisti, politici, sindacalisti e operatori economici le seguenti tre domande:

1 Le modificazioni socio-economiche che hanno investito Firenze negli ultimi anni (dalla terziarizzazione all'espulsione delle attività economiche di qualche rilievo dal centro storico ai riflessi sulla stratificazione del tessuto sociale cittadino) possono compromettere l'ulteriore sviluppo della città. In questo quadro, una politica comprensoriale in grado di dare una risposta complessiva a questi problemi, su quali strumenti deve contare, su quali contenuti deve articolarsi, quali obbiettivi deve perseguire?

2 Mentre la produzione materiale si è fondata sulla piccola impresa, il capitale finanziario ha segnato le linee dello sviluppo e della crescita del territorio in Toscana, dando luogo a distorsioni profonde sia sul mercato del lavoro che nei rapporti tra settori produttivi e mercato interno. In che modo è possibile ricondurre questo capitale, fino ad ora disponibile soprattutto per operazioni di natura semplicemente finanziaria o addirittura speculativa, ed essere un fatto propulsivo nei processi di riconversione produttiva (intesa come ampliamento e sviluppo delle forze produttive) sia territorialmente che settorialmente (tenendo presente la distinzione tra settori maturi e settori in via di sviluppo)?

Quale ruolo la Regione, gli Enti locali, le Partecipazioni statali possono assolvere su questo piano con l'obbiettivo anche di unificare più saldamente le realtà e in questo senso modificare il rapporto Firenze-Toscana?

3 Attualmente si presenta urgente e necessario il riassetto e il risanamento profondo della sfera pubblica. La riforma istituzionale, in qualche modo già operante nella pratica (dai distretti scolastici, ai consorzi socio-sanitari, ai comprensori) deve rappresentare un momento fondamentale di questo processo di rinnovamento.

Esistono obbiettivamente rischi di sovrapposizione di compiti e di competenze, di spese ripetitive e di sprechi. Quali scelte operare per realizzare, concretamente e in tempi brevi, la massima efficienza della spesa pubblica e ovviare una rigorosa programmazione dei singoli interventi?

I contributi che abbiamo chiesto potranno liberamente riferirsi alla traccia delle tre domande proposte rispondendo ad ognuna di essere o affrontando il tema in maniera complessiva.

Oggi risponde Piero Brezzi responsabile nazionale del gruppo elettronica della direzione del PCI

Molto opportunamente la stessa formulazione delle domande evidenzia l'intreccio dialettico di Firenze ed il suo comprensorio con la Regione, sotto i tre diversi aspetti del contesto sociale, della produzione materiale e della programmazione economica. Per questo nesso inscindibile cercherò di rispondere in modo unitario alle tre domande.

Se da molte parti si concorda sulla diagnosi di equilibrio precario e instabile in cui si trova l'economia fiorentina (e più in generale quella Toscana), non c'è dubbio che bisogna superare la visione municipale ed inserire la città in un quadro più ampio. A mio parere lo sviluppo di Firenze deve essere visto in rapporto biunivoco con il suo comprensorio e con la regione. Del resto, se nell'attuale situazione necessita non solo un processo di razionalizzazione, ma di un nuovo indirizzo economico, a me pare che non possano esistere strumenti validi di programmazione a livello cittadino.

I nuovi insediamenti

Per quanto concerne nuove attività, anche se è stato inevitabile l'espulsione di alcune industrie dall'ambito urbano, non sono d'accordo con chi sostiene che il territorio fiorentino non si presenti a nuovi insediamenti: anzi sono convinto che si potrebbe opportunamente prendere ad alcuni settori produttivi ad alta intensità di ricerca e sviluppo, a basso investimento per nuovo addetto e soprattutto a largo impiego di occupazione ad alto e medio grado di scolarità.

Venendo più direttamente ad esaminare la situazione nei grandi settori industriali, ci troviamo a parlare del cosiddetto «modello toscano di sviluppo», dei suoi limiti e del suo necessario superamento non traumatico. Da parte degli stessi organi confindustriali si riconosce che questo modello si è basato essenzialmente su lavorazioni legate al turismo, sulla «vocazione esportatrice dell'industria toscana», e sul tessuto connettivo delle medie e piccole imprese che hanno maggiore flessibilità e sopportazione alle variazioni di mercato, ma sopratutto si riconosce anche che il capitalismo finanziario non ha certo aiutato la crescita della struttura produttiva toscana. Anche il prof. Barucci, nella intervista a «Unità» del 7.12.76 (in cui, mi sembra di trovare una onesta critica e autocritica verso i limiti della «programmazione globale» dopo aver ricordato i dannosi profitti generati da questo modello, parla anche di «carta speculativa» e di «Emigrazione di capitale».

La stessa parziale riorganizzazione, ancora in atto, ha aumentato le distanze fra le diverse zone toscane e fra la grande industria, la piccola industria, l'artigianato e la produzione agricola con una accentuazione del carattere di sottosviluppo di alcune zone. Per questi motivi mi sembra chiaro che il modello toscano è incapace di far compiere un salto di qualità all'apparato produttivo e di utilizzare in pieno le forze giovanili più preparate. Ciò che anche se volesse procedere a una ristrutturazione e ammodernamento della struttura industriale e la semplice ristrutturazione (e non a caso nostro partito parla di riconversione) si tradurrebbe nella sostanziale riduzione dell'area produttiva. Si può dunque affermare che questo tipo di sviluppo è arrivato in Toscana ad un punto limite oltre il quale ci sono solo processi di stazionarietà e di regresso.

Lo stesso prof. Barucci dice che «il modello toscano di sviluppo sembra destinato a svilupparsi con delle imprese che hanno come un «tetto» di ampiezza che non riescono a sfondare», e poi spiega giustamente che questo «tetto» è un problema qualitativo e non di pura e semplice dimensione aziendale.

Un nuovo tipo di sviluppo delle forze produttive non può essere soltanto il frutto di un ripensamento culturale o di un asettico modello econometrico. In Toscana è necessario un processo unitario di ricomposizione economico-sociale, che tenga in debito conto il fatto che la Toscana per tradizione storica (prima dell'unità d'Italia è stata l'unica regione-stato) e per situazione economica non è una realtà omogenea, e che il passaggio ad una nuova fase di sviluppo comporta un salto qualitativo di tecnologia e di organizzazione della produzione: basta pensare che la collocazione geografica e il tipo di tecnologia dei maggiori insediamenti industriali risale ben lontano nel tempo e l'ultimo intervento ha influito assai poco in modi che sostanziali. E' a questo punto che i temi della programmazione economica si saldano con quelli della riconversione, intesa come stimolo e orientamento degli investimenti in modo autonomo dalle tendenze spontanee e al fine di creare un mercato di tipo nuovo.

Processo di riconversione

Del resto, a momento attuale gli imprenditori (e non solo in Toscana) economicamente e culturalmente non offrono alcuna certezza e alcun quadro di riferimento e questa la ragione per cui sentiamo la necessità di dover intervenire sulle decisioni di «dove, come e quando» investire nel nostro paese. Fra i diversi settori industriali e della razione è opportuno fare una precisazione: infatti, mentre alcuni rami in Toscana una tradizione e una presenza talmente diffusa (ed è tra quelli che nell'organizzazione e nel processo di riconversione possono avere una importanza nazionale), altri settori hanno meno posti addetti (ed, eventualmente o comunque una staccata dal contesto regionale, per cui in questi campi gli indirizzi produttivi devono essere strettamente correlati ad un disegno organico nazionale.

E' chiaro che per i primi si può pensare ad una compiuta verticalizzazione produttiva (ad esempio meccanica per macchine per maglieria, tessile che in Toscana esiste da tempo e offre, per il suo secondo gruppo, nuove prospettive arrivare a mercati, stranieri con la struttura economica toscana e in ciò lo sviluppo dei settori che in questo campo sono tenuti all'industria [illegible] dell'azienda Italia. A fine di poter superare il «modello toscano» ed anche per esempio di contrasto fra aree ad alta concentrazione industriale e zone depresse, una delle vie possibili può essere quella di orientare l'apparato produttivo toscano verso la costruzione di macchine e sistemi necessari ai diversi settori industriali. Comunque, a mio avviso, anche in un nuovo tipo di sviluppo volto ad utilizzare le risorse naturali della Toscana (agricole, energetiche e minerarie), il ruolo della piccola e media impresa rimarrà vitale. Per essa è opportuno dare subito chiari indirizzi e strumenti di lavoro: pensare a flussi finanziari nei tempi brevi, coordinamento e accesso alla ricerca scientifica, problemi di razionalità e possibili consorzi per la commercializzazione e la distribuzione dei prodotti, ecc.

L'importanza dei comprensori

In questo quadro un ruolo promozionale e aggregante di gran parte dell'industria toscana deve essere svolto dalle PP.SS., che hanno nella nostra regione e più di 40.000 addetti (con 20.000 fra appalti, produzioni decentrate e indotto) in tutte le province, con la presenza dei maggiori enti di gestione in quasi tutti i settori produttivi: siderurgia, tessile, meccanica, cantieristica, minerario, alimentare, telecomunicazioni. A livello nazionale la strategia da indicare al sistema delle PP.SS. è quella di partire dalla necessità di ridurre la nostra dipendenza dall'estero, e questo sopratutto verso tre indirizzi, e cioè energia, prodotti agricolo alimentari e materie prime (in particolare modo metalli non ferrosi), promuovendo settori a media alta tecnologia, con forte ricerca scientifica ed ampia ricaduta sulle grandi scelte prioritarie nell'economia nazionale.

Tutte queste prospettive mi sembrano perfettamente congruenti ad un nuovo modello di sviluppo toscano. A mio avviso una funzione molto importante nel salto qualitativo del nostro apparato produttivo dovrà essere svolta dalla Regione, per la quale si dovrà definire un ruolo nel processo di riconversione che vada oltre i temi della manodopera, l'addestramento professionale e la politica del territorio.

In questa linea di politica economica si inserisco no i comprensori, come raccordo fra gli Enti locali e la Regione e come luogo dove i Comuni potranno contribuire alla programmazione, e per questo i comprensori hanno validi strumenti nei piani urbanistici e nei piani di sviluppo. Insieme di tutti questi problemi, come pure altri importanti di cui non ho parlato (basterebbe pensare a quello sulla attuazione della nuova legge per la finanza locale) richiede un serio confronto fra tutte le forze politiche, culturali e sindacali interessate. Un momento importante in proposito la recente piattaforma presentata dalla CGIL CISL UIL regionali, mentre come parlo [illegible] che sarà estremamente importante il prossimo convegno organizzato dalle federazioni di Firenze e di Prato, e che infine il piano di sviluppo pluriennale della Regione possa essere una tappa occasione per un confronto sugli orientamenti futuri e sul raccordo con problemi di carattere nazionale.

«Tribuna aperta» con Macaluso a Castelfranco

CASTELFRANCO, 23

Venerdì 25 febbraio organizzato dalla zona del partito, presso il cinema Lux di Castelfranco di Sotto, alle ore 21 il compagno Emanuele Macaluso, della direzione del PCI partecipera a « Tribuna aperta », Rispondere alle domande che gli saranno rivolte dai cittadini sia sulla crisi economica in cui si dibatte il paese, sia sul programma stilato dal PCI per superare la crisi.

LA SCAR AUTOSTRADA
vende
con GARANZIA le AUTO USATE ALFA ROMEO
Via di Novoli, 22
Tel. 430.741
Aperti tutto il sabato

STUDI DENTISTICI
Dott. C. PAOLESCHI Specialista
Firenze - Piazza San Giovanni, 6 (Duomo)
Tel. 263.427 (centralino) Tel. 263.891 (direzione)
Viareggio - Viale Carducci, 77 - Tel. 52.305
Protesi fissa su impianto intraosseo (in sostituzione di protesi mobili) - Protesi estetiche in porcellana-oro.
Esami approfonditi delle arcate dentarie con nuove radiografie panoramiche - Cure delle parodontosi (denti vacillanti).
Interventi anche in anestesia generale in reparti specificamente specializzati.